

Geltrude Macri

LOGICHE DEL LIGNAGGIO E PRATICHE FAMILIARI. UNA FAMIGLIA FEUDALE SICILIANA FRA '500 E '600

La famiglia e la parentela sono «*fatti economici fondamentali* nel funzionamento del sistema sociale», e lo studio dei sistemi di alleanze e delle logiche familiari contribuisce alla comprensione della storia sociale del Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna¹.

Le strutture familiari della nobiltà erano condizionate in maniera significativa dalle norme di costituzione e trasmissione dei beni feudali. La tendenza verso la concentrazione del patrimonio nelle mani di un solo individuo, verso la riorganizzazione delle parentele in senso agnatizio era la prassi prevalente all'interno delle famiglie aristocratiche nei secoli XVI e XVII. Essa aveva come scopo il mantenimento dei beni feudali all'interno dello stesso lignaggio per il maggior numero possibile di generazioni. Allo stesso tempo, le regole di devoluzione erano funzionali agli interessi di accrescimento economico e di rafforzamento del prestigio sociale di ogni famiglia aristocratica². Questi obiettivi erano perseguiti anche tramite la politica di alleanze coniugali che ogni gruppo familiare cercava di attuare.

L'analisi dei tratti formali dei sistemi matrimoniali, dei criteri di pagamento e di restituzione della dote, insieme con lo studio del meccanismo ereditario proprio del diritto feudale, ci permette di comprendere le modalità di gestione, la titolarità, il sistema di trasmissione e frammentazione delle sostanze familiari, sollevando un comune ambito di questioni sulla cura di questi beni, sul loro significato simbolico e sulla definizione dei rapporti patrimoniali fra i coniugi. Non minore rilevanza assume il problema dei differenti ruoli e spazi d'azione individuali all'interno della famiglia, comunemente predefiniti dall'ordine di nascita e dall'appartenenza di genere. Le esigenze del gruppo sembrerebbero infatti dirigere e subordinare quelle del singolo, in nome di una uniforme strategia familiare orientata dalla logica del lignaggio.

Mi sono chiesta, analizzando le storie di tre generazioni di una famiglia

Abbreviazioni utilizzate: Asp, Archivio di Stato di 10-11.

Palermo; Ase, Archivio di Stato di Enna; Tr., archivio privato Trabia; s., serie; b., Busta.

¹G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988, pp.

²A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property and Succession*, Duncker &

Humboldt, Berlino, 1992, p. 137.

aristocratica siciliana, i Branciforte di Leonforte, dalla seconda metà del Cinquecento fino quasi alla fine del Seicento, se le loro vicende familiari si debbano interpretare solo in base a questi criteri. Senza limitarsi a considerare unicamente il momento della scelta del coniuge – sulla quale indubbiamente la prima e ultima parola spettava ai genitori – e della trasmissione dell'asse ereditario principale – dal quale donne e cadetti erano esclusi a vantaggio del primogenito – è l'osservazione delle scelte testamentarie riguardanti i beni burgensatici (non vincolati), dei comportamenti attuati nei momenti di crisi (come la vedovanza, la tutela sui figli minori), del rapporto primogenito/cadetti e fratello/sorella, e del ruolo operato dalle donne all'interno della famiglia che ci fanno infatti immaginare quest'ultima come un gruppo in cui «la frantumazione di interessi divergenti conduce, attraverso la mediazione e la composizione di più volontà, al processo decisionale»³, in cui la solidarietà a livello orizzontale e le prerogative del ramo materno acquistano una visibilità altrimenti non evidente⁴.

Fin dal XIV secolo i Branciforte facevano parte dei ranghi della feudalità siciliana più importante; tre secoli dopo Vincenzo Di Giovanni scriveva: «Non abbiamo famiglia in Sicilia, che sia più ricca di signori che questa, perché ha il conte di Raccuja, il conte di Cammarata, il marchese di Militello Val di Noto, il duca di San Giovanni ed il principe di Butera, ch'è anco principe di Pietraperzia»⁵.

La storia dei Branciforte di Leonforte come ramo indipendente ebbe inizio al principio del XVI secolo, quando a Blasco, terzogenito del conte di Mazzarino, la madre Belladama Alagona e Gaetano donò il feudo e il castello di Tavi⁶. Al primogenito era invece spettato Mazzarino, e nella sua discendenza confluirono i titoli di marchese di Pietraperzia, di Militello e di principe di Butera; al secondogenito vennero assegnate le baronie di Mirto e Melilli⁷. Belladama aveva istituito un fedecommesso per via testamentaria sul feudo di Tavi, *modo francorum*, e aveva delineato tutti i meccanismi di sostituzione in caso di mancanza dell'erede designato. Questo dispositivo vincolava la trasmissione

³G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. VIII.

⁴Le fonti utilizzate sono i capitoli matrimoniali, i testamenti, gli inventari ereditari, un processo per la restituzione di doti, una lettera e un memoriale, contenuti nel fondo Trabia, del quale le carte Branciforte costituiscono la prima serie, presso l'Archivio di Stato di Palermo e un testamento conservato presso l'Archivio di Stato di Enna.

⁵V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, Sellerio,

Palermo, 1989, p. 201.

⁶F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo, 1924, vol. IV, pp. 456, 461 sgg. Dello stesso avviso è T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti fra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 149.

⁷G. Fallico, *Le carte Branciforti nell'archivio privato dei Principi di Trabia*, estratto da «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fascicolo I-III, (1976).

del feudo, indiviso, al primogenito maschio di Blasco e a quello dei suoi discendenti. In mancanza di eredi maschi sarebbero dovute succedere le femmine, purché avessero mantenuto il cognome Branciforte⁸.

Il sistema prescelto da Belladama aveva avuto la sua definitiva affermazione nella prima età moderna: la legislazione d'età sveva lasciava ai baroni la libertà di seguire ancora gli usi successori *iure longobardorum* – che contemplavano la divisione dei beni feudali e burgensatici in eguale porzione fra tutti i figli maschi – oppure *iure francorum* – che prevedevano la trasmissione del feudo integro al primogenito – e aveva aggiunto che, in mancanza di successori maschi, potessero succedere le donne non dotate⁹. Successivamente, in età aragonese, le norme che regolavano i rapporti feudali subirono alcune modifiche, poiché i sovrani autorizzarono, a determinate condizioni, la vendita dei feudi (che non erano una proprietà libera dei baroni, dato che alla base del loro possesso vi era una concessione regia) e ne ampliarono la possibilità di trasmissione alle linee collaterali cugine¹⁰. Il *favor familiae*, favorevole al lignaggio a carattere patrilineare, che non era ancora la prassi esclusiva all'interno delle famiglie nobili, ma si rafforzò progressivamente a partire dalla metà del Trecento¹¹, con il significativo contributo, nei secoli XVI e XVII, di istituti giuridici quali il fedecommesso, le sostituzioni, i maggioraschi¹².

In linea con questa tendenza, il testamento divenne un importante strumento di orientamento delle dinamiche successorie e familiari¹³. I figli maschi erano sempre anteposti alle femmine nell'eredità paterna, mentre, in caso di sole figlie femmine, sarebbe stata quella che non aveva ancora ricevuto la sua dote ad essere preferita alle sorelle. Sarebbe stato, infatti, possibile farla sposare all'interno della famiglia, con un cugino ad esempio o uno zio, per evitare che il patrimonio passasse ad un altro lignaggio. Questa soluzione era caldeggiata in tutte le disposizioni testamentarie dei capifamiglia, ma in definitiva «il principio dell'accesso delle femmine all'eredità – e dunque il principio fondamentale di

⁸ Asp, Tr., s. I, b. 39, cc. 334r-336r, Testamento di Belladama Branciforte, 15 marzo 1514.

⁹ V. La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Arnaldo Forni, Bologna, 1991, (rist. an. dell'ed. Palermo, 1866), libro II, pp. 152-153. Le costituzioni federiciane non comportarono elementi di sostanziale novità del principio ereditario in uso, ma si inserivano in un più generale progetto politico di inquadramento dei poteri feudali (E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo*. La Sicilia, Donzelli, Roma, 2001, p. 34).

¹⁰ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo* cit., 1988, pp. 73-75. Sulle

cause e gli effetti di questa riforma, cfr. E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., cap. III.

¹¹ Id., *Nobiltà di Stato* cit., cap. VI.

¹² M. Caravale, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Varese, 1968, vol. XVII, p. 112.

¹³ Pur rimanendo, per tutta l'età moderna, un atto religioso prima ancora che giuridico, l'atto testamentario risultava essere composto da due parti ugualmente importanti: le clausole pie e la ripartizione dell'eredità (Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari, 1980, p. 217).

bilateralità» non venne mai «seriamente rimesso in causa»¹⁴.

Giuseppe Branciforte, nipote di Blasco, fu perentorio nel suo testamento al momento di contemplare l'eventualità della morte dell'unico figlio maschio Nicolò, nominato erede universale del contado di Raccuja, della terra e baronia di Mirto, della baronia di Tavi e del feudo di Cassibile: il patrimonio feudale sarebbe stato ereditato dalla terzogenita Giovanna Flavia (la primogenita Melchiora venne posposta alla sorella nell'eredità) e, se questa fosse stata ancora *in capillo*, «la priego [...] et li comando per l'autorità paterna» di sposare, con il consenso dei tutori, un cavaliere della casa Branciforte «a sua eleptione e volontà». Le fece però divieto assoluto di sposarsi con un «forestiero di questo regno», perché in questo caso avrebbe ereditato solo Raccuja, Mirto e Tavi e sarebbe decaduta dall'eredità di tutti gli altri beni non sottoposti a vincoli. Giovanna avrebbe comunque ereditato ciò che le spettava anche se non avesse rispettato la volontà del padre, ma la successione ai beni liberi sarebbe stata un sorta di premio per averne onorato l'autorità¹⁵.

Dai figli di Blasco discesero il ramo dei duchi di San Giovanni¹⁶ e quello dei conti di Raccuja e principi di Leonforte. Il primogenito Nicolò acquistò nel 1551 la terra di Raccuja, utilizzando il denaro lasciatogli dallo zio Antonio. Quest'ultimo, che non ebbe figli, gli donò anche la baronia di Mirto, vincolata secondo lo *ius francorum*¹⁷. Nicolò aveva sposato nel 1550 Giovanna Lanza, figlia del più noto Cesare¹⁸, dalla quale ebbe cinque figli: Orazio, Giuseppe, Beatrice, Lucrezia e Antonio. A partire da questa e per tre generazioni, la documentazione pervenutaci è particolarmente abbondante e non lacunosa. Durante queste tre generazioni, inoltre, le vicende patrimoniali e le politiche

¹⁴G. Delille, *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XVI-XVIII)*, in *Donne e proprietà. Un'analisi comparata tra scienze storico-sociali, letterarie, linguistiche e figurative*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1996, p. 79.

¹⁵Asp, Tr., s. I, b. 18, cc. 411-455, c. 425v; Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596. Le disposizioni testamentarie di Giuseppe sui beni liberi sono piuttosto articolate e riguardano anche la sorella e i nipoti.

¹⁶Dal primo matrimonio con Beatrice Monacada, Blasco aveva avuto i figli Nicolò e Belladama. In seconde nozze aveva sposato la nipote Margherita Abbatellis, dalla quale ebbe il figlio Girolamo. Margherita Abbatellis era vedova dello zio paterno Federico, conte di Cammarata, condannato a morte e al sequestro dei beni per fellonia nel 1523. La contea venne acquistata nel 1531 da Blasco, mentre Margherita ottenne poco dopo il diritto di riscattarla; Blasco cedette Cammarata alla nipote Margherita nel 1536 in occasione delle loro nozze e ne diventava l'amministratore. Alla morte di

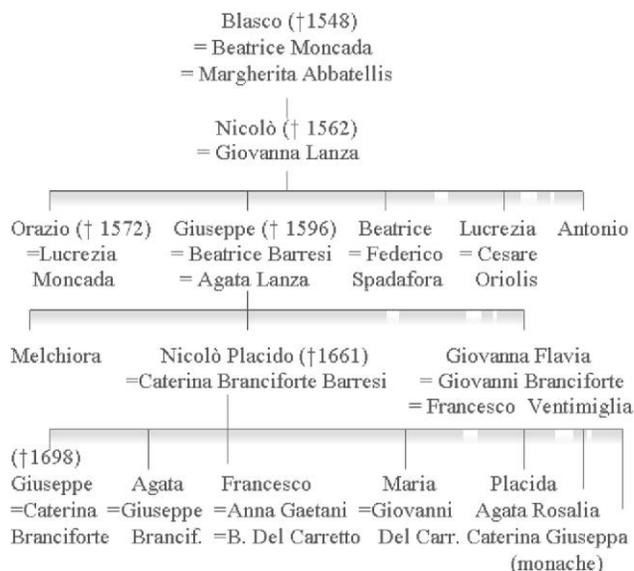
Blasco, nel 1548, Margherita subentrò nell'amministrazione di Cammarata, dove risiedeva, donandola poi nel 1550 al figlio Girolamo, dal quale discese il ramo dei duchi di S. Giovanni. (D. De Gregorio, *Cammarata. Notizie sul territorio e la sua storia*, Tipografia Concordia, Agrigento, 1986, pp. 165-170; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 136-137n).

¹⁷Asp, Tr., s. I, b.54, fasc. II, cc. 1v-3r, Scritture di Antonio Branciforte, 31 marzo 1550.

¹⁸I Lanza erano una famiglia in forte ascesa sociale; Cesare, che si era aggiudicato nel 1549 la baronia di Mussomeli, ottenendo il titolo di conte nel 1563, era il tipico rappresentante «di una feodalità emergente che si afferma accanto alla più antica, con la quale finisce presto col confondersi assumendone i codici comportamentali» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 150).

coniugali mutarono profondamente. Dalla tendenza esogamica delle generazioni cinquecentesche si passò infatti a scelte matrimoniali quasi esclusivamente orientate all'interno della famiglia, e vi furono diversi casi di monacazione.

Quadro genalogico, i Branciforte di Leonforte, seconda metà sec. XVI e sec. XVII.



Il primogenito ereditava il feudo e il titolo più importante, mentre ai cadetti spettava la *vita militaria* e alle femmine la dote di paraggio, che venivano calcolate come equivalenti a metà del reddito netto annuo del patrimonio feudale – meno quindi le soggiogazioni passive e altri oneri – da suddividere fra tutti i fratelli. L'altra metà sarebbe andata al primogenito. Alle figlie che si monacavano veniva invece assegnata una pensione di minor valore¹⁹. Questo sistema, in apparenza semplice, veniva influenzato da diversi fattori al momento della sua applicazione pratica: la famiglia pagava in relazione alle sue possibilità e alle alleanze matrimoniali che intendeva contrarre. Le figlie non venivano tutte dotate allo stesso modo e le monacazioni erano spesso un modo per sistemare decorosamente le ragazze, alle quali non si potevano – o non si volevano – pagare le doti necessarie per contrarre matrimonio con l'esponente di una famiglia di pari grado e prestigio sociale.

¹⁹M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patri- monio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1998, p. 104.

La dote, ossia il contributo femminile per sostenere gli *onera matrimonii*, era un elemento importante per la definizione di genere e del ruolo della sposa, e la controversa possibilità che avevano le donne di accedere alle risorse patrimoniali e gestirle era in stretta relazione con la formazione della loro identità individuale²⁰. La dote garantiva «a ciascuno il suo onore, la parte di rispetto che gli viene riconosciuta», e accordava e proclamava «sotto gli occhi di tutti il rango sociale degli sposi e delle loro famiglie»²¹, ma rappresentava anche l'esclusione femminile dall'eredità paterna.

Nel diritto romano, in cui venne definito il sistema dotale, la dote non implicava automaticamente questa estromissione, nemmeno tramite le rinunzie formali a cui invece il diritto successivo attribuì maggiore valore. Tuttavia – poiché le donne erano in grado di creare solo i legami della parentela naturale (la *cognatio*), diversamente dai maschi, che davano origine simultaneamente alla parentela naturale e a quella civile (l'*agnatio*) – la condizione femminile comportava la contraddizione di un soggetto in grado di ereditare i beni del padre, ma non di trasmetterne il sangue. La donna non poteva dunque assicurare la continuità della famiglia, come attesta la massima *mulier est finis familiae*²².

Questa incertezza fra il diritto femminile alla legittima sui beni paterni e il sistema dotale rimase in periodo medievale, quando vennero accentuati alcuni elementi del diritto germanico e di quello romano e operavano norme del diritto canonico, statutario e civile. Essa venne risolta con l'allontanamento delle donne dall'eredità paterna, compensato dalla dote²³.

²⁰ Come recenti ricerche sulla proprietà e il possesso da parte delle donne hanno messo in rilievo, «la discrepanza fra proprietà effettiva e virtuale è un tratto costante dell'esperienza femminile» (S. Cavallo, *Proprietà o possesso? Composizione e controllo dei beni delle donne a Torino (1650-1710)*, in G. Calvi e I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, p. 188). A questo proposito cfr. A. Arru, L. Di Michele, M. Stella (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Liguori, Napoli, 2001; I. Fazio, *Complicità coniugali. Proprietà e identità nella Torino napoleonica*, «Quaderni storici», n. 98 (1998), pp. 333-360; *Donne e proprietà* cit.

²¹ Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Bari, 1988, p. 154.

²² G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, «Quaderni storici», n. 2 (Agosto 1994), pp. 302-

303, 305; A. Pertile, *Storia del diritto italiano. Dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Arnaldo Forni, Bologna, 1966, vol. IV, p. 117. Sul problema cfr. O. Diliberto, *Successione legittima (diritto romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, 1990, vol. XLIII, pp. 1299-1302, 1308-1310.

²³ L. Turchi, *L'eredità della madre. Un conflitto giuridico nello stato estense alla fine del Cinquecento*, in G. Calvi e I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne* cit., pp. 163-164. Sull'ampio dibattito sulla dote come sorta di «eredità ante mortem», ossia come differente sistema delle donne di ereditare prima del tempo, quando ne avrebbero avuto bisogno per costituire la nuova famiglia, o piuttosto come «risarcimento» per l'esclusione dall'eredità cfr. J. Goody, *Inheritance, property and women: some comparative considerations*, in J. Goody, J. Thirsk, E. P. Thompson (a cura di), *Family and inheritance - Rural society in Western Europe, 1200-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-London, 1978 e D. Owen Hughes,

La tendenza generale delle norme era quella di un accentramento sempre maggiore del controllo sui beni familiari da parte del marito. In cambio della dote, lo sposo garantiva un dotario e controdote, in ragione percentuale alla somma ricevuta, da corrispondere alla donna in caso di vedovanza. Una prestazione legata al costume, diffusa fra le famiglie aristocratiche, era quella di fornire alla moglie un assegno mensile o annuale (recamera) a titolo di «lacci e spille». Particolare rilievo aveva il problema della restituzione della dote: in linea generale, in caso di morte del marito ne avveniva la restituzione, sia in presenza sia in assenza di figli comuni; se premoriva la moglie, il vedovo senza figli era tenuto alla restituzione alla famiglia di lei, mentre controverso era il caso di vedovo con figli²⁴.

I termini del possesso che le donne avevano sulla dote e l'uso di queste sostanze previsto nei contratti matrimoniali non cambiarono sostanzialmente, sebbene la funzione originaria per sostenere gli *onera matrimonii* sembrerebbe essersi attenuata²⁵, e l'usanza di fornire doti costituite prevalentemente da denaro ne avrebbe favorito la «commercializzazione», intaccandone il principio basilare dell'inalienabilità (che scomparirà quasi del tutto nel XVIII secolo)²⁶.

In Sicilia esisteva la possibilità di scegliere fra due diversi tipi di usi matrimoniali: «alla latina» e «alla greca grecaria o alla grechisca»²⁷. Il matrimonio *more graecorum* era l'uso più simile al sistema dotale del diritto romano: l'alienazione di dote e dotario era in ogni caso proibita; in caso di premorienza della moglie senza figli la dote veniva restituita; il letto «cum apparatu suo» – ossia con il suo corredo – restava al marito, mentre in caso di premorienza dell'uomo, alla vedova spettava la dote e il dotario. Al momento della costituzione della dote, lo sposo offriva delle garanzie per la sua eventuale restituzione²⁸.

Il modello di famiglia delineato dalla disciplina successoria e matrimoniale secondo l'uso latino era invece ispirato da una logica di titolarità egualitaria della ricchezza. Fra i coniugi si instaurava un regime di comunione dei beni e il patrimonio familiare era formalmente tripartito fra il marito/padre, la

From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe, in M. A. Kaplan (a cura di) *The marriage Bargain: Women and Dowries in European History*, Institute for Research in History and the Haworth Press, 1985, pp. 13-58.

²⁴M. Bellomo, *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto* cit., 1965, vol. XIV, pp. 25-29.

²⁵A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia* cit., p. 89n.

²⁶G. Delille, *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 76-77.

²⁷La possibilità di scelta fra i due regimi era espressa esplicitamente nelle sole consuetudini paler-

mitane. Il regime dotale rimase fino alla metà del XV secolo una scelta minoritaria (A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia* cit., pp. 83n, 84-85) e ancora nel XIV secolo, all'interno dei gruppi agiati, è possibile riscontrare matrimoni contratti secondo il *mos latinorum*. Il *mos graecorum* era usato nelle classi più elevate, ma senza esserne il sistema esclusivo (E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., cap. IV).

²⁸V. La Mantia (a cura di), *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Intilla, Messina, 1993, pp. 189-190.

moglie/madre e i figli, che godevano degli stessi diritti in campo successorio, senza distinzione di sesso o di età²⁹. I feudi erano esclusi dalla comunione, e potevano essere trasmessi unicamente per linea maschile primogenita.

Non diversamente dalle altre famiglie feudali, tutti i capitoli matrimoniali dei Branciforte furono stipulati secondo il *mos graecorum*. Questo sistema trovava nello *ius francorum* della disciplina feudale il suo «referente culturale immediatamente riconoscibile»³⁰, e ben si adattava alle esigenze nobiliari di contenimento della dispersione del patrimonio.

I partner matrimoniali per i figli di Nicolò e Giovanna Lanza vennero scelti tra differenti famiglie, di pari prestigio per il primogenito, inferiore per i cadetti. La prima a sposarsi fu la giovanissima Lucrezia, con Cesare Orioles e Gaetano, barone di San Pietro. Gli sponsali avvennero nel 1559, quando la bambina aveva 9 anni, vennero poi confermati nel 1561. La dote costituita dal padre «tanto per ragioni di natura, et successioni paterna et materna, et legitima et supplimenti legitimi doti di paraggo, et altri ragioni qualsivoglia» ammontava a 4000 onze, da corrispondere in questo modo: 600 in «robbi e gioii» da far stimare da due comuni amici, secondo l'uso consueto di Palermo, 200 in contanti alla firma dei capitoli, il rimanente in quattro rate annue³¹. Una dote di questa consistenza era abbastanza elevata per un matrimonio che si contraeva con una casata dal prestigio certamente inferiore, ma probabilmente questa alleanza matrimoniale era inserita in un più ampio intreccio di rapporti economici fra le due famiglie: nei capitoli matrimoniali lo sposo affidava al suocero Nicolò Branciforte, conte di Raccuja, il «dominio et governo» della terra di San Pietro, per cinque anni, con «li vassalli con la creationi di soi ufficiali»³². Può darsi che Anna Oriolis, madre dello sposo, rimasta vedova, avesse voluto alleggerirsi dell'amministrazione della baronia, o saldare una situazione di indebitamento.

Nel suo testamento, Nicolò costituì un piccolo lascito per la figlia Lucrezia, «in augmentum dotis», e nominò la moglie Giovanna e il suocero Cesare Lanza,

²⁹A partire dalla nascita del primo figlio o trascorso un anno, un mese, una settimana ed un giorno dalle nozze (il termine veniva fissato diversamente dalle consuetudini delle varie città) entrava in vigore il regime di comunione dei beni fra i coniugi. A Siracusa esisteva la comunione dei soli acquisti (A. Romano, *Successioni mortis causa e patrimoni familiari nel Regno di Sicilia (secoli XIII-XVI)*, in J. Beaucamp e G. Dagron (a cura di), *La transmission du patrimoine. Byzance et l'aire méditerranéenne*, De Boccard, Parigi, 1998, pp. 226-227.

³⁰E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo: matrimonio e sistemi di*

successione, «Quaderni storici», n. 88 (1995), p.20.

³¹Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 1-46, Capitoli matrimoniali fra Lucrezia Branciforte e Cesare Orioles, 16 aprile 1561. La monete utilizzate negli atti sono onze, scudi, fiorini, per comodità ho riportato tutte le cifre a onze (1onza = 2,5 scudi; 1 onza = 5 fiorini).

³²Nicolò avrebbe fornito allo sposo una piccola rendita annuale, «et tutto lo restanti per lo detto spazio di detti cinque anni si possa et voglia accattari rendite ad utilitati di detto signor Barone et Baronia» (Ivi, c. 9r-v).

conte di Mussomeli, tutori dei figli³³. Per tutta questa generazione il ruolo del ramo materno negli affari familiari fu determinante: anche dopo essersi risposata³⁴, Giovanna, coadiuvata dal padre, si adoperò per definire i matrimoni dei figli rimasti: nel 1569 vennero contratti gli sponsali fra il primogenito Orazio e Lucrezia Moncada, confermati nel 1571. La giovane forniva allo sposo la ricca dote di 8800 onze, ossia quanto le competeva sul principato di Paternò e le terre di Caltanissetta. In questa somma erano incluse 2100 onze che suo padre aveva trattenuto per «alcuni bisogni occorsi in beneficio della casa», e che si impegnava a depositare alla Tavola di Palermo. Questo denaro si sarebbe potuto spendere solo per comprare rendite, e previo consenso di Cesare Lanza o, in caso di morte di questi, del figlio Ottavio. Parte della dote sarebbe stata fornita in «robba», parte subito, in contanti, mentre la quota più consistente a rate. In realtà quest'ultima porzione si sarebbe presto trasformata in una rendita sui beni del padre della sposa³⁵. Anche nel caso di restituzione della dote, al vedovo veniva data la possibilità di rimborsare «tutto in tanta rendita, [...] sopra tutto lo suo stato e terri»³⁶.

Nel definire il matrimonio di Beatrice, sorella di Orazio, il nonno materno Cesare Lanza ebbe un ruolo di un certo rilievo al momento della costituzione della dote. Nel 1579 la ragazza recava con sé, per il marito Federico Spadafora, barone di Venetico, una dote 2000 onze, che la madre Giovanna arricchì aggiungendovi alcune case nel quartiere palermitano di Seralcadi e altro denaro che il padre Cesare doveva renderle³⁷.

Orazio morì dopo solo un anno di matrimonio, e il problema della restituzione della dote coinvolse il fratello Giuseppe. Egli stornò 4000 onze in contanti, ricevute al momento della firma degli sponsali con la cugina Beatrice Barresi,

³³Ivi, c. 14v, Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 557r, Capitoli matrimoniali fra Beatrice Branciforte e Federico Spadafora, 9 febbraio 1579.

³⁴In Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 115r si legge: «Matrimonio fra Giovanna Lanza e Pietro di Francisci, 1566», ma l'atto non è stato riportato. Nel contratto matrimoniale della figlia Beatrice, del 1579 Giovanna si firma: «Io donna Joanna de Francisco e Lanza».

³⁵Allo scadere dei termini previsti per il pagamento delle rate, la famiglia Moncada avrebbe acceso alcune soggiogazioni «per la somma cessata e non pagata», che avrebbero fruttato allo sposo una rendita in ragione del 7%. (Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 216r-220v, Capitoli matrimoniali fra Orazio Branciforte e Lucrezia Moncada, 16 gennaio 1569).

³⁶Ivi, f. 223v. A proposito delle frequenti operazioni di questo tipo, Gerard Delille osserva che «la circolazione delle doti si trasforma [...] progressivamente, in una circolazione di debiti e di interessi

sul debito, sottomessa a tutti i rischi delle fluttuazioni monetarie» (Id., *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XVI-XVIII)* cit., p. 75).

³⁷Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 545-610, Capitoli matrimoniali fra Beatrice Branciforte e Federico Spadafora, 9 febbraio 1579. Si trattava di una rendita annua di onze 74.21.16 (l'ammontare del capitale non è stato riportato) sul contado di Raccuja, che Giovanna aveva ricevuto da Cesare in conto della restituzione delle sue doti. Il conte avrebbe dovuto inoltre dare altro denaro ai nipoti, consentendo a Giovanna di «darni più ad uno dell'altro», più altre onze 150 da sborsare ad ogni richiesta della sposa. A costituire e garantire ufficialmente la dote di Beatrice erano comunque la madre Giovanna e il fratello Giuseppe. Anche in questo caso era prevista la maturazione di una rendita sulla quota della dote che sarebbe stata rateizzata.

nel 1572, alla cognata Lucrezia³⁸. La ricchissima dote di 16000 onze offerta da Beatrice a Giuseppe era il risultato di un accordo familiare fra le donne superstiti del ramo dei Barresi baroni di Militello³⁹: la sposa, sua sorella Caterina (che si unì in matrimonio con il cugino Fabrizio Branciforte, conte di Mazzarino e futuro principe di Butera) e la madre Belladama Branciforte. Il padre e l'unico figlio maschio erano infatti morti, e Belladama, rimasta vedova, si era rivolta verso la sua famiglia d'origine per la scelta dei partner delle figlie. Parte delle sostanze dotali sarebbe stata costituita da ciò che a Beatrice spettava come dote di paragone sul marchesato di Militello⁴⁰, parte sarebbe stata sborsata dalla sorella Caterina e dal marito Fabrizio per atto di donazione e obbligazione – e la cifra sarebbe stata utilizzata per riscattare rendite sullo stato di Racuja – mentre per la cifra che tradizionalmente si offriva in contanti alla firma dei capitoli (e che venne data, in pratica, a Lucrezia Moncada), si impegnò la madre Belladama in prima persona⁴¹. Le nozze vennero celebrate nel 1576, e nello stesso anno Giuseppe comprò dalla cognata Caterina il feudo di Cassibile⁴². Su questo bene probabilmente Giuseppe non istaurò alcun vincolo fidecommissario poiché, dopo essere stato lasciato al figlio Nicolò Placido, Cassibile passò prima al primogenito di questi, Giuseppe, come *donatio propter nuptias*, per poi essere riassegnato al secondogenito Francesco, costituendo grave motivo di discordia fra i due.

Dal matrimonio di Giuseppe e Beatrice nacque una sola figlia, Melchiora, che non venne fatta sposare. Beatrice morì nel 1590, e Giuseppe si risposò tre anni dopo con la cugina Agata Lanza, figlia di Ottavio conte di Mussomeli. Con questo matrimonio ritornò in primo piano lo stretto rapporto, del resto mai interrotto, con casa Lanza. Giuseppe infatti aveva portato avanti, per diversi anni, alcune attività economiche nella terra di Mussomeli, tenendovi del bestiame⁴³. Per il pagamento di parte della dote, i genitori della donna si impegnarono a «prestare alimenta, victus tantum cum habitatione in Domo propria ipsorum illustrium iugalium dotantium», agli sposi e a dieci loro servi, per lo

³⁸Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 295, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Beatrice Barresi, 24 gennaio 1572. L'ultimo figlio di Nicolò Branciforte e Giovanna Lanza, Antonio, probabilmente morì in giovane età, poiché fu menzionato nei capitoli matrimoniali della sorella Beatrice, ma non nelle genealogie di San Martino De Spucches.

³⁹Il ramo dei baroni di Pietra d'Amico si estinguerà circa un secolo dopo.

⁴⁰Si trattava di onze 2600, «in tanta rendita a raggiunti di setti per cento sopra detto marchisato» (Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 281v, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Beatrice Barresi, 24 gennaio 1572).

⁴¹Completavano la dote alcune rendite sui feudi dell'eredità della nonna paterna Caterina Speciale, e 400 onze in *robbe* (Ivi, cc. 280r-289r). In caso di restituzione, la dote sarebbe tornata a Belladama e a Caterina, mentre di una terza parte Beatrice avrebbe potuto liberamente disporre nel suo testamento (Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 424r-435r, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Beatrice Barresi, maggio 1576).

⁴²F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, p. 331.

⁴³Asp, Tr., s. I, b. 18, cc. 429r-430v, Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596.

spazio di quattro anni⁴⁴. La ricca dote di onze 12000 apportata da Agata testimoniava la disparità sociale ancora esistente fra la famiglia della sposa e quella dei Branciforte: le doti pagate dalla famiglia di Giuseppe per le sorelle Lucrezia e Beatrice, sommate, ammontavano infatti a onze 8800! Il bilancio dell'esborso e della riscossione delle doti si chiudeva momentaneamente in attivo, anche se ben presto quelle ricevute dovettero essere restituite tutte.

Giuseppe morì nel 1596, dopo tre anni di matrimonio, nominando Agata tutrice dei figli, insieme con la sorella Beatrice e il cognato Federico Spadafora. Disposero inoltre che i figli di secondo letto Nicolò Placido e Giovanna Flavia avrebbero abitato con la madre, Melchiora con gli zii che, in caso di seconde nozze di Agata, sarebbero subentrati «tanto nell'educazione, cura, e governo et habitazione in casa, quanto nella tutela» anche degli altri due⁴⁵. Agata fece ben presto istanza per la restituzione delle sue doti. Già dopo la morte del marito, a questo scopo erano stati venduti all'asta tutti i gioielli – tranne «la gioia con zaffiro intagliato a rosello e l'anello di zaffiro con l'armi dei Branciforti» che restavano legati al primogenito – più sete, oro, cavalli e mobili di pregio, così come stabiliva la legge e come aveva disposto Giuseppe nel suo testamento⁴⁶. La vedova si scontrò però con l'opposizione del cognato, e solo dopo una sentenza della Regia Gran Corte si giunse ad un accordo: il dotario e l'aumento della dote vennero girati alla Tavola di Palermo allo scopo di comprare delle rendite per i figli, mentre per restituire la dote venne istituita una soggiogazione sui beni familiari ereditati da Nicolò Placido⁴⁷. Agata riutilizzò la dote per convolare ad un nuovo matrimonio con Ercole Branciforte, duca di San Giovanni⁴⁸, perdendo di conseguenza la tutela ufficiale sui figli.

Non possiamo sapere se fra le motivazioni di questo nuovo matrimonio ci fosse anche un'inclinazione personale. Le vedove, specialmente le più giovani, si trovavano ad essere oggetto di pressioni contraddittorie fra due lignaggi maschili: quello del marito, che avrebbe voluto tenerle con sé, e quello della famiglia di origine, che avrebbe voluto riavere la figlia (o sorella) e la dote, per poterla nuovamente immettere nel circuito matrimoniale e stringere nuove

⁴⁴ Asp, Tr., s. I, b. 5, c. 268r, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Agata Lanza, 7 marzo 1593. 4000 onze furono poi offerte dallo sposo in *augmentum dotis*.

⁴⁵ Asp, Tr., s. I, b. 18, c. 440r-v, Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596.

⁴⁶ Ivi, cc. 426r-427; ASP, Tr., s. I, b. 74, cc. 45-118, Scritture per la restituzione delle doti di Agata Lanza, 16 febbraio 1596.

⁴⁷ Ivi, cc. 193r, 518r-529r.

⁴⁸ Asp, Tr., s. I, b. 5, c. 479v, Capitoli matrimoniali fra Agata Lanza ed Ercole Branciforte, 26 maggio

1599. Allo sposo venne offerta la ricca dote di onze 17948, metà della quale era ciò che spettava ad Agata sugli stati e beni del primo marito e dei suoi eredi: «dicte sponse debitis, et restituendis de maiori summa sibi debita tam pro restitutione eius dotium constitutarum dicto condam comiti Raccudie eius primo viro per eorum contractum dotalem [...] quam de summa dotarii et de fructibus et interusuriis dictarum dotium dotatarum per dictum comites Montis Mellis et consignatis dicto condam comiti Raccudie».

alleanze⁴⁹.

Un secondo matrimonio poteva quindi essere frutto della volontà della famiglia d'origine della donna: è possibile che, nel caso di Agata, il padre Ottavio Lanza non si rassegnasse a lasciare la figlia ventitreenne e la cospicua dote di 12000 onze ad un ramo familiare il cui erede universale era ancora un bambino (Nicolò Placido), alla tutela del quale e all'amministrazione del patrimonio non era stato, fra l'altro, in alcun modo chiamato a partecipare. Per i Lanza sarebbe stato invece più conveniente stringere una nuova alleanza con un altro ramo della stessa famiglia Branciforte.

Gli studi condotti da Christiane Klapisch – Zuber a proposito delle vedove fiorentine ci restituiscono la dimensione del conflitto fra i diversi gruppi familiari e l'immagine femminile che da questo risultava: la «buona madre» era quella che, contro la volontà dei suoi parenti, non abbandonava i figli bisognosi delle sue cure, ma soprattutto che non danneggiava economicamente gli orfani portandosi via la dote⁵⁰. La tradizione ecclesiastica lodava la «casta solitudine» della vedova che rinunciava alle seconde nozze; l'amore delle madri era puro e disinteressato perché esse non avrebbero mai ereditato dai propri figli – l'assenza di legami successivi era una condizione imprescindibile per l'affidamento di un orfano⁵¹ – ma, conservandosi nel corpo, era soggetto all'incostanza «tipica» della donna. La perfezione dell'amore paterno era invece evidente nella trasmissione del nome. La vedova che non si risposò invece «si connota al maschile, e le sue virtù sono quelle maschili di fedeltà al lignaggio»⁵².

Ancora una volta le disposizioni testamentarie riguardanti i beni liberi vennero utilizzate da Giuseppe allo scopo di orientare i percorsi esistenziali delle donne della sua famiglia: una clausola del suo testamento prevedeva che se i figli avessero continuato ad abitare con la madre, dopo le sue seconde nozze, «in tal caso non possano ereditare né conseguire altra cosa eccetto li stati e beni alli quali io ho successo in virtù di privilegio, donazione e testamento delli miei precursori», decadendo dall'eredità del feudo di Cassibile e dalle 4000 onze per lo *ius luendi* della baronia di Mirto. Con la minaccia di una riduzione dell'eredità a danno dei bambini, Giuseppe sperava di dissuadere Agata da ogni tentativo di inserire i figli in un nuovo contesto domestico.

⁴⁹Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 290.

⁵⁰Ivi, p. 298.

⁵¹G. Calvi, *Il contratto morale* cit., pp. 21, 27.

⁵²Id., *Diritti e legami. Madri, figli, Stato in Toscana (XVI-XVIII secolo)*, «Quaderni storici», n.86 (Agosto 1994), pp. 490, 507. Gli studi dei casi in cui le madri espressero una scelta in contrasto con la

volontà della famiglia di origine, e delle alternative possibili per una vedova – ossia la permanenza presso la famiglia acquisita o il ritorno a quella paterna – ci forniscono un quadro delle dinamiche familiari e individuali non necessariamente uniformato alle strategie del lignaggio (cfr. G. Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Marsilio, Venezia, 1995).

La fiducia nei tutori Spadafora era massima: questi non erano tenuti a prestare pleggeria per la loro tutela, «si pure questo non è ancora la disposizione della lege, et uso del Regno»⁵³ e avrebbero ricevuto un compenso di 50 onze annue, o in alternativa, avrebbero potuto abitare a Palermo nella casa di famiglia del «Pileri», che era stata assegnata da Giuseppe a Nicolò Placido. Li invitava inoltre a proseguirne i lavori di costruzione «conforme al designo e modello che resta nelle mie carte». La sorella Beatrice, inoltre, fu persino nominata erede di metà dei beni allodiali, in caso di morte senza discendenti dei pupilli affidati alle sue cure⁵⁴.

Nel 1613 Federico Spadafora presentò il libro di conti relativi alla tutela esercitata; probabilmente fu lo stesso anno in cui i nipoti Branciforte se ne emanciparono. I partner matrimoniali di Nicolò Placido e Giovanna Flavia erano già stati scelti: Giovanna Flavia avrebbe sposato Giovanni Branciforte, secondogenito di Fabrizio principe di Butera, e Nicolò Placido Caterina, sorella dello stesso Giovanni⁵⁵.

La politica matrimoniale, in questa e nella generazione successiva di Giuseppe jr. e Francesco, figli di Nicolò Placido, si orientò in senso fortemente endogamico. In genere, superati i vincoli posti dalla Chiesa alle unioni fra parenti entro il quarto grado di consanguineità – per effettuare i quali gli interessati inoltravano costose domande di dispensa – tutti cercavano di sposarsi con i parenti di casata più vicini possibili. Il tipo di unione più frequente per le famiglie aristocratiche meridionali era il matrimonio fra collaterali, secondo un meccanismo di scambio ristretto, con reciprocità a livello della stessa generazione: un fratello e una sorella che sposano una sorella e un fratello, oppure su due generazioni, come nel caso del matrimonio fra zio e nipote femmina e zia e nipote maschio. Questo tipo di scambio permetteva di annullare il circuito della dote, poiché era possibile mantenere un equilibrio fra le doti pagate e ricevute e l'eventuale restituzione era più semplice⁵⁶. Il ramo dei principi di Butera si trovava in una incerta situazione, con gli stati di Butera e Pietraperzia sotto «deputazione»⁵⁷, mentre Nicolò Placido aveva intrapreso numerosi progetti, economicamente molto impegnativi: costruì la cittadina di Leonforte e acquistò nel 1622 il titolo di principe della Terra da lui fabbricata⁵⁸,

⁵³ Asp, Tr., s. I, b. 18, c. 440r, Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596.

⁵⁴ Ivi, cc. 419v, 423r-v, 438v-439v.

⁵⁵ F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 300.

⁵⁶ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., pp. 262 sgg.

⁵⁷ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 146-147. La Deputazione degli Stati poneva sotto amministrazione controllata i feudi di quei nobili pesantemente indebitati, ai quali forniva una pensione di sussistenza.

⁵⁸ D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 97.

comprò dalla Regia Corte la città di Carlentini⁵⁹, ottenne nel 1651 il titolo di primo duca di Santa Lucia⁶⁰. È possibile che alla base di questo mutamento nelle scelte matrimoniali dei Branciforte ci fossero calcoli economici e che le ingenti spese affrontate per la fondazione della cittadina, il patrimonio familiare già ridotto per la restituzione delle doti delle due mogli di Giuseppe e della vedova di Orazio, il contesto seicentesco di vera e propria esplosione del fenomeno delle monacazioni – per il rafforzamento delle pratiche di trasmissione ereditaria, ma anche, probabilmente, in sintonia con la crescente domanda religiosa⁶¹ – abbiano prodotto un diverso orientamento nella scelta dei partner con cui stringere le alleanze coniugali.

Le vicende dei figli di Nicolò Placido e di quelli della sorella furono strettamente intrecciate: Giovanna Flavia – anch'ella, come la madre, rimasta presto vedova – era divenuta tutrice, insieme con Nicolò Placido, dei quattro figli Caterina, Giuseppe, Agata e Gabriele, avuti da Giovanni Branciforte. Le idee della donna circa il proprio destino e quello dei figli dovevano contrastare decisamente con i progetti del fratello co-tutore. Preoccupata per la sorte del figlio Gabriele, «muto e surdo a nativitate»⁶², Giovanna Flavia si fece donare *inter vivos la vita militia* a lui competente sul contado di Mazzarino, impegnandosi ad assicurargli sempre tutti i mezzi di sostentamento necessari e affidandolo per qualche tempo alla Casa dei Padri minori della chiesa di San Marco di Mazzarino⁶³.

Al momento delle sue seconde nozze con Francesco Ventimiglia, marchese di Geraci, Giovanna Flavia era riuscita a fare in modo che i figli la seguissero nella casa del nuovo marito, ma nel contratto matrimoniale Nicolò Placido si era assicurato che il marchese non interferisse in alcun modo con quanto – da lui – deciso a proposito delle nozze del nipote Giuseppe e della propria figlia Agata. In caso di ingerenze, infatti, ai bambini non sarebbe stato più concesso di abitare con la madre⁶⁴.

⁵⁹F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., Vol. IV, p. 300.

⁶⁰Il titolo era legato alla «Terra di S.ta Lucia, olim Mascalcia, sita e posita nel Val Demone, ch'era delli Casali di Catania da me comprata» (Ase, Notaio Francesco La Marca, Leonforte, b. 12045, c. 25).

⁶¹G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti/e, cadetti/e tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, «Quaderni storici», n. 83 (Agosto 1993), p. 517.

⁶²Asp, Tr., s. I, b. 18 bis, c. 307v, Testamento di Giuseppe Branciforte jr., 4 giugno 1698.

⁶³Asp, Tr., s. I, b. 138, cc. 52-55v, Donazione *inter vivos* di Gabriele Branciforte a Giovanna Branciforte sua madre, 7 settembre 1627.

⁶⁴«Casu quo dicti Illustris marchionis Hieracii, pro se vel pro aliam personam, dissuadere tentaverit ditto Illustri comiti dittum matrimonium, vel quoquemodo procuraverit, ut verbo vel fatto, ne ditto sponsalia habent effectum, tunc et eo casu [...] illi educatio amplius fieri nec debeat penes dittam Illustrem Marchionissam» (Asp, Tr., s. I, b. 139, c. 600, Capitoli matrimoniali fra Giovanna Flavia Branciforte e Francesco Ventimiglia, 21 ottobre 1628). Devo il reperimento di questo contratto matrimoniale e del testamento di Giovanna Branciforte alle indicazioni di S. La Mendola, *I Ventimiglia principi di Castelbuono (secolo XVII)*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, anno acc. 2000–2001, rel. prof. O. Cancila.

La promessa di matrimonio fra i due cugini era stata stipulata il 7 gennaio del 1628, quando Giuseppe aveva sette anni e Agata, figlia di Nicolò Placido, circa quindici. Negli stessi giorni, il notaio rogava il contratto matrimoniale fra l'altra figlia di Giovanna Flavia, Caterina, e il primogenito di Nicolò Placido, Giuseppe. Con questo doppio matrimonio il principe di Leonforte si assicurava, con poca spesa, che le rendite e l'eredità dei conti di Mazzarino non convergessero verso qualche altra famiglia. Il nipote Giuseppe aveva ricevuto il titolo di conte nel 1625, per «rinunzia» fatta dalla cugina Margherita d'Austria Branciforte – che aveva tenuto per sé il titolo di principessa di Butera e di Pietraperzia – mentre la dote di paraggo su Mazzarino, spettante a Caterina, costituiva parte della dote apportata dalla ragazza per il matrimonio con il cugino Giuseppe⁶⁵.

Le nozze sarebbero state celebrate al compimento del quattordicesimo anno di età di Giuseppe; per i sette anni successivi dunque, fu preoccupazione di Nicolò Placido che non sopraggiungessero impedimenti o mutamenti nella volontà dei futuri sposi. A questo timore deve ricondursi la clausola sull'affidamento dei bambini contenuta nel contratto matrimoniale della sorella e, forse, alcuni ostacoli che Nicolò Placido cercò di opporre a queste seconde nozze. Giovanna Flavia, nel suo testamento, rivolgendosi al marito con particolare gratitudine e affetto, ricordava infatti i «molti travagli e spese patiti e fatti per detto suo marito per il matrimonio contratto con essa testatrice»⁶⁶. La donna, che non aveva saputo – o potuto – opporre resistenza alle decisioni del fratello, ma che era riuscita, nonostante le sue opposizioni, a contrarre un nuovo matrimonio, cercò di riparare, per quanto possibile, a ciò che era stato stabilito nei confronti del figlio Giuseppe. Nel testamento, che dettò in punto di morte, Giovanna Flavia non mise in discussione i patti stabiliti con Nicolò Placido, ma rivolgendosi direttamente al figlio cercò di spiegargli le circostanze in cui erano maturati gli accordi circa il suo matrimonio. Lo invitava a considerare ciò che più gli sarebbe convenuto e avrebbe gradito fare, e lo esortava ad agire di conseguenza, senza per questo sentirsi colpevole di aver disobbedito alla volontà materna⁶⁷.

⁶⁵ Asp, Tr., s. I, b. 139, cc. 421-430, Capitoli matrimoniali fra Agata e Giuseppe Branciforte, 7 gennaio 1628; Ivi, c. 134, Fede dei capitoli matrimoniali fra Caterina e Giuseppe Branciforte jr., 11 gennaio 1628.

⁶⁶ Asp, Tr., s. I, b. 138, c. 96v, Testamento di Giovanna Flavia Branciforte, 27 febbraio 1629.

⁶⁷ «Detta testatrice, per discarico della sua coscienza, ha dichiarato e declara che in tanto essa testatrice consentio alli sponaliti che si contrassiro fra detto Don Giosepe conte del Mazzarino suo figlio, et Donna Agatha Branciforte figlia del conte di Raccuja, in quanto che si ritro-

vava essere in casa di detto conte et in quanto ess(o) li promette etiamdio per atto publico havere a laxiare educare detto conte del Mazzarino in potere d'essa testatrice insino all'età d'anni quatoridici, giudicandosi in questa maniera al suo tempo detto conte del Mazarino non haveria havuto la sua volontà cohartata ma libera intorno al perfettionare ditto matrimonio, et perciò ammonisce detto conte suo figlio che advertisca molto bene a quello li converrà et starrà bene a suo tempo intorno al detto matrimonio, et non resti indutto et persuaso di l'haver consentito detta testatrice alli detti sponaliti», (Ivi, cc. 103v-104).

Le preoccupazioni di Giovanna Flavia riguardavano anche la sorte della terza figlia Agata, per tutelare la quale si rivolse alle autorità competenti («il Vicerè, i tribunali e i giudici»), supplicando che per nessun motivo la facessero monacare, e che i figli fossero affidati «in potere di persone et in lochi non suspecti»⁶⁸. Grande fiducia era riposta nel marito Francesco, che nominava esecutore testamentario e dal quale sperava una sollecita attenzione nel seguire la sorte dei bambini. A Gabriele lasciò una rendita annua di trenta onze, con le quali avrebbe dovuto mantenersi, secondo le indicazioni di Giovanna Flavia, a casa del Marchese di Geraci.

Dei rimanenti figli di Nicolò Placido, due – Francesco e Maria – si sposarono all'esterno della cerchia dei più stretti parenti di casato, mentre Caterina, Rosalia e Margarita entrarono nel monastero delle Stimmate di San Francesco, a Palermo.

L'essere «aggravato» di cinque figlie femmine aveva verosimilmente convinto il padre ad escluderne tre dal circuito matrimoniale. La dote «spirituale» per la monacazione era, infatti, molto più modesta di quella necessaria per trovare un marito: chiudendo in convento le donne «superflue», nelle famiglie caratterizzate da un'alta presenza femminile, il bilancio economico delle doti pagate e ricevute risultava alleggerito. Il convento costituiva, inoltre, una sistemazione onorevole per le figlie che non si sposavano: oltre ad un rifugio per la propria reputazione, le donne aristocratiche spesso raggiungevano posizioni di rilievo all'interno della gerarchia conventuale⁶⁹.

Al momento della monacazione, le tre ragazze avevano effettuato le «renuntie e donationi» delle loro doti di paraggio al padre, che le aveva assegnate ai due figli maschi come *donatio propter nuptias* e per via testamentaria⁷⁰.

Nicolò Placido, principe di Leonforte, redasse ben cinque testamenti nel corso della sua vita, il contenuto dei quali rimase sostanzialmente immutato per ciò che riguardava l'eredità principale (la baronia di Tavi, il titolo di principe di Leonforte e di conte di Raccuja), che spettava al primogenito Giuseppe, mentre cambiarono più volte le disposizioni sui beni liberi e sulla nomina dell'erede universale. La necessità di stendere sempre nuove versioni del testamento nasceva dal continuo mutare dei rapporti fra il padre e i due figli maschi. A Giuseppe vennero lasciati una gran quantità di oggetti, destinati a veicolare

⁶⁸Ivi, cc. 102v-103v.

⁶⁹D. Caglioti, *Patrimoni e strategie matrimoniali nella Calabria dell'Ottocento*, «Meridiana», n. 3 (1988), p. 115. In alcuni casi, monacazione e sacerdozio non erano scelte subalterne alle politiche matrimoniali, ma uno degli strumenti possibili delle strategie di ascesa sociale, come

mostra il caso studiato da S. Cabibbo e M. Modica (*La Santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, Einaudi, Torino, 1989).

⁷⁰Ase, Notaio Francesco La Marca, Leonforte, b. 12405, cc. 22v-23, Testamento di Nicolò Placido Branciforte, 14 settembre 1661.

parte della memoria familiare (l'anello di zaffiro con le armi, una pietra intagliata, alcuni arazzi, un vaso d'oro e un quadro donatogli dal pontefice). Tramite le disposizioni testamentarie, questi beni simbolici furono resi inalienabili, e sarebbero dovuti rimanere in possesso «sempre di chi sarà Principe di Leonforte».

Gli spazi d'azione individuali venivano dunque previsti secondo il sesso e l'ordine di nascita: Llorenç Ferrer i Alòs ritiene, a ragione, che il grado di interiorizzazione dei cadetti/e al proprio destino fosse molto alto, dato che i conflitti ereditari venivano accesi non nel tentativo di scavalcare ruoli definiti, ma per l'effettivo pagamento delle legittime⁷¹. Le indiscusse prerogative del primogenito non intimidivano però i cadetti dall'assumere un ruolo prevalente nella gestione delle cose familiari, laddove se ne fosse presentata la possibilità. Per arbitrare i contrasti fra Giuseppe e Francesco poi, il padre Nicolò Placido non aveva esitato ad assumere una posizione in contrasto con la logica del lignaggio, favorendo in mille modi il secondogenito.

Il deterioramento dei rapporti fra i due fratelli era dovuto probabilmente alla cattiva amministrazione delle sostanze che Giuseppe stesso ammetteva di aver attuato⁷² e gli appelli che quest'ultimo rivolgeva al padre, pur facendo riferimento al differente ruolo fra primogeniti e cadetti, rimasero inascoltati. La primogenitura, oltre ad essere il primo motivo a cui ricondurre la sua situazione di pesante indebitamento (a causa delle spese «per il decoroso mantenimento della (nostra) casa»)⁷³, era secondo Giuseppe – e, certamente, non era l'unico a pensarla in questo modo – un dono, una concessione di Dio e della natura. Il fratello maggiore era certo tenuto ad amare e rispettare il padre e i fratelli, ma Giuseppe sosteneva di aver usato verso il genitore «la maggior finezza che si sia mai viduta in alcun figlio verso il padre»⁷⁴, poiché aveva assecondato il genitore nelle sproportionate espressioni di affetto verso il secondogenito, senza ricevere in cambio né aiuto nel momento del bisogno, né riconoscenza alcuna. Per Giuseppe, l'affetto paterno dovrebbe coincidere con la preferenza, data dalla natura, al figlio primogenito, e ogni pretesa di scavalcare questa precedenza è una «pretenzione [...] contro la giustizia humana divina» e motivo di rottura degli

⁷¹L. Ferrer i Alòs, *Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (secoli XVIII-XIX)*, «Quaderni storici», n. 83 (1993), p. 539.

⁷²«Istanza pregiudizio della mia linea, alla quale ha concesso Dio e la natura che come prima da V. E., data prima alla luce del mondo, così in obbligo di rapresentare divotamente il posto nel quale la virtù e il valore di questa ha posto la casa, che io

l'ho aggravata con molti debiti per sostenere il per me honorato nome di figlio primogenito di V.E. [...] oltre che secondo un obbligo preciso di casare a don Baldassare mio figlio», (Asp, Tr., s. I, b. 78, c. 1152r, Ricordi dati a don Nicolò Lipso segretario di Nicolò Placido Branciforte, 31 Maggio 1658).

⁷³Ivi, c. 1148v.

⁷⁴Ivi, c. 1153r.

affetti poiché chi pretende tanto «s'apparta dal dovere e dalla ragione»⁷⁵.

Dal contenuto di una lettera di Giuseppe, indirizzata nel giugno del 1658 alla sorella suor Placida, apprendiamo lo svolgersi degli eventi: al momento delle nozze di Francesco, Giuseppe non aveva creato alcuna difficoltà, fra la generale meraviglia, al fatto che il feudo di Cassibile, che gli era stato già assegnato proprio come *donatio propter nuptias*, venisse riaffidato al fratello. Il padre si era mostrato entusiasta di questo comportamento, e se ne era dichiarato obbligato. Ciononostante Nicolò Placido non era accorso a sostegno del figlio che si dichiarava in forti difficoltà: «Il primo che mi trovo [...] carico di debiti senza haver havuto aggiunto alcuno di esso nostro Padre, né speranza di averlo. Il secondo che sono affatto impossibilitato di accasare a Don. Baldassare mio unico figlio, mentre nostro Padre dice assolutamente di non voler fare cosa alcuna per lui, e pur questo importa tanto alla mia casa, e forse alla Branciforti tutta, quanto il mondo, non senza gran mortificatione considera, discorre e mi rinfaccia. E per terzo e ultimo consideri V.S. di gratia con qualche riflessione che bell'atto di gratitudine alle cose da me fatte come ho detto, fu quello che fece nostro Padre due anni sono in diseredare con un codicillo a Don Baldassare mio figlio dalli beni liberi e, chiamatone herede esso mio fratello, scordatosi non solo delle promesse fattemi di aggiutari l'interessi miei, ma etiamdio di quello che assicurava pubblicamente a me stesso, et a tutti gli amici e parenti, cioè che a nostro fratello haverea dato quanti li potea e doveva dare, e che tutto il resto fatto e da farsi da lui haveria stato mio»⁷⁶. A questo punto fra i due fratelli intercorreva una sorta di ricatto: Francesco aveva bisogno della ratifica del figlio di Giuseppe, Baldassare per l'alienazione del feudo di Cassibile, mentre Giuseppe l'avrebbe permessa solo a condizione che Nicolò Placido avesse revocato il codicillo che diseredava Baldassare da tutti i beni liberi del nonno. L'accordo stava per essere raggiunto, ma Francesco aveva insinuato nel genitore il sospetto che dell'eredità di Baldassare se ne sarebbe prima impossessato Giuseppe, convincendolo così a tergiversare. Giuseppe inviò allora un

⁷⁵Ivi, c. 1153r-v: «E finalmente, supplicari al padre mio signore da sua parte, con ogni humiltà e reverenza, che mosso dal suo affetto paterno e dalla sua propria naturalezza, nelle cose grandi che occorrono alla casa si serva considerari il tutto posatamente, riflettendo alle mie ragioni con una considerazione in sostanza, che io voglio assodaro al duca mio fratello et il feudo di Cassibile, et al principio mi accontentai e ne suplicai S.E. li fosse dato et ogni altra cosa donatali propter nuptias che di sue e delle miei giudicasse haver bisogno, purché non possa prescindere né conseguire altro [...], tralasciare ogn'altra pretenzione che

saria contro la giustitia humana e divina, [...] come si possa havere il paterno affettuoso fine di S.E. dalla quiete tra di noi fratelli, et in conseguenza come si possano scusare asprissime et ereditarie inimicitie, nonche freddezze et alteratione del sangue, che fra noi, io per me, non mi sento piu particolare da [...] tenere corrispondentia quando egli s'apparta dal dovere e dalla ragione».

⁷⁶Asp, Tr., s. I, b. 78, c. 1149. Leonforte, 17 giugno 1658, *Copia di littera alla Sig.ra suor Placida mia sorella supra la proposta della ratifica del feudo di Cassibili*, in «Appendice».

memoriale al genitore e alla sorella suor Placida, affinché si convincesse anche lei dei buoni propositi che lo animavano⁷⁷. Nel memoriale Giuseppe imputava la poca fiducia del genitore nei suoi confronti alla malignità e alle pretese del fratello, pretese che mal si addicevano al suo ruolo subalterno di cadetto, e che erano mosse dall'«avanzo che continuamente pretende»⁷⁸.

Nonostante il riferimento continuo di Giuseppe alle sue prerogative di primogenito e alla sua condotta di figlio ubbidiente – malgrado le assurde pretese del secondogenito e gli sguardi sbigottiti della società – la situazione rimase favorevole a Francesco e, se Nicolò Placido addolci la sua condotta nei confronti del nipote Baldassare, Giuseppe dovette accettare il fatto che il comportamento del fratello e le decisioni del padre non si conformavano alle sue Aspettative di primo per nascita⁷⁹. Verosimilmente, la causa di questo continuo mutamento delle decisioni del padre e dei figli è da ricercare nella precaria situazione economica di Giuseppe, coperto di debiti, e nel timore di Francesco che questa situazione potesse ripercuotersi sulla sua parte di eredità.

La sorte non fu generosa con Giuseppe, poiché lo privò dell'unico figlio Baldassare. Questo evento lasciò campo libero alla successione al figlio dell'odiato Francesco. Il nipote Nicolò Placido jr. avrebbe ereditato il patrimonio feudale dei Branciforte, ma nel suo testamento Giuseppe cercò di favorire il più possibile due sue sorelle, Agata e Caterina, che nominò eredi universali dei beni liberi. Si trattava dalle rendite e delle quote di legittima che spettavano a lui come erede universale della madre e della moglie, di varie somme che dovevano essergli rese, della legittima sui beni allodiali del padre, delle migliorie effettuate nel palazzo di famiglia del Pileri (che era stato concesso in usufrutto a Francesco), e di un «loco alla Bagaria, terre, aggregati e benefatti». Di tutte queste sostanze le sorelle sarebbero state usufruttuarie e, alla loro morte, esse sarebbero comunque passate al nipote⁸⁰. L'istituzione di un Monte poi avrebbe

⁷⁷Ivi c. 1150r-v.

⁷⁸«So finalmente che il Duca ha inserito al Sig.re mio questi [...] sospetti di me, che per le doti della contessa mia io pretenda haver ius supra li beni liberi di detto mio signore, et in conseguenza che non temo il decaderne secondo la disposizione di S.E. nel caso da non farci da mio figlio la ratifica sudetta del fego di Cascibili, vorrei dunque che quali ne dassero in nome mio la dovuta soddisfazione, suplicando che si compiaccia sentire anco a me in questo punto, nel quale vi sono tante improbabilità e ragioni incontra all'impostura, che ben si vede essere tutto atto acciò, da questi motivi, a procurare frettolosamente la ratifica [...] dalli quali pensa egli [Francesco] che puossere servire vantaggi grandi alle sue fortune» (Ivi, c. 1152v, Ricordi dati a don Nicolò Lipso segretario di Nicolò

Placido Branciforte, 31 Maggio 1658).

⁷⁹«Quando io stava moribondo, [posti] anni sono, nonostante che allora [il padre] seppe che pubblicamente si discorreva particolarmente a palazzo, che né alla contessa mia restava campo da dove rescotere le sue doti, né a don Baldassare mio figlio speranza alcuna sopra li beni liberi di S. E. Discorsi fondati sopra quel che il mondo s'ha sempre creduto, e discorso che il padre mio molto preme ne gli avanzi del duca a cui ama più di me, piaghe al mio core così incurabili che acerbamente me li rinnovano sempre queste novità. [...] Pazienza Dio vuol così» (Ivi, cc. 1152v-1153r).

⁸⁰Asp, Tr., s. I, b. 18 bis, cc. 295r-311v, Testamento di Giuseppe Branciforte jr., 4 giugno 1698. Un altro figlio avuto da Caterina, Melchiorre, era morto precedentemente.

reso più difficoltosa, in assenza di figli maschi, la trasmissione di questi beni alla discendenza femminile di Francesco, perché essi sarebbero spettati solo alle ragazze che si fossero sposate con un cavaliere della stessa casata e avessero mantenuto il cognome Branciforte. In caso contrario l'eredità particolare sarebbe stata utilizzata per l'istituzione di un Monte per la monacazione delle figlie illegittime e per addestrare all'esercizio delle armi o allo studio della giurisprudenza qualche figlio naturale di uomini del casato⁸¹. Giuseppe jr. non smentì, nelle sue ultime volontà, l'aderenza a quella idea della preminenza del primogenito in seno alla famiglia che tanto aveva sostenuto al momento del conflitto con il padre e il fratello, ma attraverso le sue disposizioni testamentarie gli era stato possibile esprimere le preferenze all'interno della famiglia, poiché mentre la proprietà «resta al cognome» nell'usufrutto «le ragioni affettive, generalmente respinte dalla logica del cognome, possono trovare qualche riconoscimento»⁸².

Appendice

Giuseppe Branciforte racconta per lettera alla sorella Placida, monaca, gli ingiusti trattamenti che il padre - probabilmente istigato dall'avidio secondogenito Francesco - riserva a lui e a suo figlio Baldassare, e allega una copia di una lettera che ha spedito al padre in risposta alla proposta di ratifica della donazione del feudo di Cassibile. Leonforte, 17 giugno 1658 (Asp, Tr., s. I, b. 78, cc. 1149-1150v.).

Quando si casò il Duca nostro Fratello con la Sig.ra D. Anna Gaetano, che sia in Cielo, io facilitai in modo a tutto quello che se li diede, et in particolare al feudo di Cassibili dato prima a me propter nuptias, che recò non poca meraviglia ad ogn'uno. Nostro Padre restò talmente appagato dalla prontezza del mio affetto verso la persona di esso nostro fratello e della cieca subordinazione al suo gusto, che se ne confessò eternamente obbligato e promesse di fare per me mirabilia. Gli effetti per mia mala sorte han domistrato il contrario e non li tocco individualmente per non tediare a V.S., che poco più o meno stimo che li sappia. Lascio bensì che con l'affetto che mi porta con[sid]eri, come ne la supplico, tre soli punti per compatirmi e compassionarmi.

⁸¹Ivi, cc. 321r-323r. Un primo monte era stato fondato dalla moglie Caterina per far sposare le «figlie femmine legittime e naturali nate da legittimo matrimonio da padre della famiglia Branciforte» (Ivi).

⁸²P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, p. 31.

Il primo che mi trovo [...] carico di debiti, senza haver mai havuto aggiuto alcuno di esso nostro Padre, né speranza di averlo. Il secondo che sono affatto impossibilitato di accasare a D. Baldassare mio unico figlio, mentre nostro Padre dice assolutamente di non voler fare cosa alcuna per lui. E pur questo importa tanto alla mia casa e forse alla Branciforti tutta, quanto il mondo non senza gran mortificatione considera discorre e mi rinfaccia. E per terzo et ultimo consideri V.S. di gratia con qualche riflessione che bell'atto di gratitudine alle cose da me fatte, come ho detto, fu quello che fece nostro Padre, due anni sono, in diseredare con un codicillo a Don Baldassare mio figlio dalli suoi beni liberi e chiamatone herede esso mio fratello, scordatosi non solo delle promesse fattemi di aggiutari l'interessi miei, ma etiamdio di quello che assicurava pubblicamente a me stesso, et a tutti gli amici e parenti: cioè che a nostro fratello haverea dato quanto li poteva e doveva dare e che tutto il resto fatto e da farsi da lui haveria stato mio. E questo con tanta schiettezza et energia che si conosceva veramente in lui soda questa resolutione, mosso dalla sua propria reputatione, parendoli che poteva essere tacciato d'imprudente nelle sue despositioni et ingrato verso la persona mia, se havesse pensato di dar più al secondogenito di quanto mai s'è visto in nessuno di quelli di Grandi, e con tanto detrimento e discapito del capo della sua casa che lo rappresenta il primogenito, quanto si vede.

Venuto io qua in Leonforte, e considerato questo terzo punto hebbi ad impazzire. Trattai il remedio supplicandone a nostro Padre con un Viglietto dell'inclusa forma, e con tutto che non hebbi né risposta né sodisfazione alcuna, non mutai il mio stile ossequioso e riverente. Finalmente, arrivato esso nostro Padre a termine di morire, li feci destramente toccare la materia assicurandoli che a mio fratello importava più l'havere la ratifica di mio figlio nell'alienatione del feogo di Cassibili, che la chiamata alla successione dell'usufrutto delli beni liberi e che io haveria fatto fare questa ogni volta che mi havesse esso nostro Padre consolato con la revocatione di ditto codicillo. Lo mosse non meno questa promessa che l'haver veduto, nel progresso della sua infermità, veri e reali effetti del mio sviscerato affetto verso lui e revocò ditto codicillo, chiamando successore nelli suoi beni liberi a ditto mio figlio, quando però havesse fatto la ratifica sudetta del feogo di Cassibili. Si compiacque Dio Signore nostro darli la salute o per la mia assistenza, se vogliamo attribuirlo a causa naturale, o forse alle mie lacrime, se a miracolo. Il Duca nostro fratello mosso da considerationi più malitiose che prudenti, procurando gli avanzi suoi per strada che glieli destruggono, ha tentato persuadere a nostro Padre che l'intentione mia era, seguita la sua morte - che non sia mai - di aggiudicarmi li beni liberi per le mie doti e levato questo freno, lasciar poi libero a mio figlio il far la ratifica accennata del feogo di Cassibili. Si resolve nostro Padre sopra questo per mille capi stravagante motivo

a farmi proposta che io facessi ratificare a mio figlio e che della dispositioni dilli suoi beni liberi, credesse a lui che haveria fatto e detto. Al che io risposi quello che V.S. vedrà dall'inclusa copia di uno scritto che io diede a don Nicolò Lipso, che mi portò l'ambasciata, nel quale va pure inserta la proposta. Questo scritto nostro Padre non volse leggere, per il che è stato bisogno che il ditto Nicolò li havesse detto mindicatamente la sostanza. La causa che non volse leggere lo scritto è stata, a mio senso, che dubbiatava restar persuaso col mio dire. Bellissimo modo per ributtare e disprezzare la sodezza delle mie humilissime repliche e trattarmi da figliuolo, quando mi si doveria e per età e per li portamenti miei - che sono stati di grandissimo honore alla casa nostra - dare ogni sodisfattione e sentirmi a pieno. Perdoni V.S. questa volta la bagianeria. Dio vuol così. Pacienza. La sostanza della ditta mia risposta non contiene altro, come V.S. vederà da dichiarazione aperta della mia intentione, quale che io a mio figlio vogliamo che con molto gusto stabilire al Duca et il fego et ogn'altra cosa donatali, purché egli non possa mai in nessun tempo conseguire né avere altro della casa di nostro Padre. Il che Signora mia sorella, Io sono resolutissimo di procurare, benché sapessi far pia[...]ate al mondo. Né creda il Duca che nostro Padre sarà così facile ad offendermi, et a mutarsi di quello che ha risoluto, nel che ben vedo che stà fermissimo, né io così da poco che habbi di soccombere. Ho voluto dar conto di tutto questo a V.S. e per debito mio verso la sua persona tanto interessata nelle cose di questa casa e per potere, quando sarà necessario, testificare al mondo la formalità della suditta mia risposta, che potria importare molto alla mia. [...] et a V. S. Bacio affettuosamente le mani da Leonforte, li 17 giugno 1658.

Copia di littera alla Sig.ra suor Placida mia sorella supra la proposta della ratifica del fego di Cassibili.